

Affrontare insieme le sfide del pianeta

Pierre Calame

METAMORFOSI DELLA RESPONSABILITÀ E DEL CONTRATTO SOCIALE

Prefazione di Mireille Dalmas-Marty

Prologo di Maurizio Mariani



G. Giappichelli Editore

INTRODUZIONE

Il libro che state aprendo racconta l'indispensabile metamorfosi della responsabilità nel ventunesimo secolo ed è il frutto di un lavoro collettivo durato tre decenni, con il costante sostegno della Fondazione Charles Léopold Mayer pour le Progrès de l'Homme (FPH¹). Questo lavoro ha attraversato quattro fasi.

Dal 1986 al 1993, un gruppo di intellettuali francofoni, riuniti nel Groupe de Vézelay, ha svolto un lavoro di scrematura delle grandi sfide del nostro tempo che ha portato alla pubblicazione della Piattaforma per un mondo responsabile e solidale², scritta coinvolgendo personalità del mondo intero. La Piattaforma sottolinea come l'umanità stia affrontando tre crisi intimamente interconnesse che sono tutte crisi relazionali: tra gli esseri umani, tra le società, tra l'umanità e la biosfera.

Dal 1994 al 2001, la Piattaforma ha dato vita all'Alleanza per un mondo responsabile e solidale³, dinamica che ha riunito persone provenienti da diversi continenti ed ambienti socio-professionali disparati allo scopo di elaborare valide prospettive per il ventunesimo secolo. In questo contesto si è aperto un cantiere interculturale e interreligioso sui valori comuni dell'umanità che ha fatto emergere la responsabilità come spina dorsale dell'etica del ventunesimo secolo. Punto culminante dell'Alleanza, la FPH ha organizzato nel dicembre del 2001 un'Assem-

¹ FPH: www.fph.ch.

² <http://www.alliance21.org/2003/rubrique234.html>.

³ www.alliance21.org.

blea mondiale dei cittadini⁴, riunendo per dieci giorni personalità da tutto il mondo, per cercare di individuare – al di là delle innumerevoli differenze – le principali sfide del secolo. Quattro sfide sono emerse con chiarezza: concordare valori comuni; creare una comunità di destino globale; lanciare una rivoluzione nella *governance*; inventare un nuovo modello di sviluppo economico. Al termine dell'Assemblea è stata pubblicata una Carta delle responsabilità umane⁵.

Dal 2003 al 2018, la Carta delle responsabilità umane è stata discussa dall'«Alleanza per società responsabili»⁶, che porta avanti questo processo, concentrandosi però soprattutto sull'etica della responsabilità e sulle sue molteplici implicazioni. L'Alleanza, convinta della necessità per gli Stati di adottare i principi fondamentali della responsabilità nel ventunesimo secolo, li sintetizza allora in un progetto di Dichiarazione universale delle responsabilità umane⁷.

Nel 2014, viene avviata una collaborazione con il Collège de France, sotto la direzione di due successivi titolari della Cattedra di Diritto Internazionale, Mireille Delmas Marty e Alain Supiot. Da qui nasce l'idea di una metamorfosi della responsabilità dal punto di vista giuridico. Questa collaborazione sfocia in due opere collettive: *Prendre la responsabilité au sérieux* e *Sur les chemins d'un jus commune universalisable*.

Se mi sono certamente nutrito degli innumerevoli dialoghi avvenuti nel corso di questa cooperazione, la responsabilità delle conclusioni che ne traggio in questo libro ricade unicamente su di me.

Perché parlare di metamorfosi della responsabilità? Non è forse sempre stata al centro delle relazioni sociali? Non è forse il fon-

⁴ <http://www.alliance21.org/lille/fr/>.

⁵ http://www.alliance-respons.net/bdf_fiche-document-20_fr.html.

⁶ www.alliance-respons.net.

⁷ http://www.alliance-respons.net/bdf_fiche-document-163_fr.html.

damento di tutti i sistemi giuridici? Sì, ed è proprio questo che la rende interessante. La responsabilità è al cuore delle relazioni. Qualsiasi comunità si definisce come il gruppo di persone che riconoscono una responsabilità reciproca, cioè il dovere di ciascuno di tenere conto dell'impatto delle proprie azioni sugli altri membri della comunità. Eppure, nel corso dei secoli, abbiamo assistito a due evoluzioni contraddittorie: da un lato, i contorni della responsabilità si sono ristretti mentre, dall'altro, la scala e la portata delle interdipendenze tra gli individui, tra le società e tra l'umanità e la biosfera si sono drasticamente ampliate, trasformando così l'intera umanità in una comunità di destino. Oggi ne vediamo le conseguenze: mentre la responsabilità di ogni attore è limitata, l'irresponsabilità delle aziende è diventata illimitata! Nessuno infatti è responsabile degli sviluppi che, come possiamo vedere con il clima, minacciano la sopravvivenza stessa dell'umanità.

Nella seconda metà del ventesimo secolo si è diffusa un'ideologia basata su tre fondamenti: il mercato come sistema di regolazione delle attività umane; gli Stati sovrani come livello inattaccabile di gestione delle comunità e del bene comune; i diritti umani come fondamento dei valori comuni. Nessuna di queste tre fondamenta è in grado di rispondere alle tre crisi di relazioni. Alcuni ritengono che i diritti umani incorporino l'idea di responsabilità attraverso la necessità di rendere effettivi i diritti degli altri. Ma è piuttosto chiaro quanto vi sia di artificiale in questa falsa simmetria: ne scaturisce la consapevolezza che è necessario un equilibrio tra diritti e doveri, tra diritti e responsabilità. Una consapevolezza che traduce la necessità di integrare la Dichiarazione universale dei diritti umani con un testo che abbia un'efficacia equivalente, la Dichiarazione delle responsabilità umane.

Il libro procederà passo dopo passo, partendo dalla questione dell'universalità dei valori in un mondo profondamente multiculturale, per arrivare alla *governance* globale, al diritto internazionale, al contratto sociale tra diversi ambienti socio-professionali e, infine, alla società nel suo insieme.

Parte Prima

LA RESPONSABILITÀ COME SPINA DORSALE DELL'ETICA GLOBALE

I

L'EMERGERE DI UN'ETICA PLANETARIA

Il XX secolo, secolo dei diritti umani

Nonostante gli orrori, le guerre e i regimi totalitari che lo hanno segnato svilendo la dignità umana, il XX secolo è comunque considerato il secolo dei diritti umani.

Nei secoli precedenti, l'Europa occidentale e le sue colonie, in particolare in Nord America, hanno assistito alla progressiva affermazione dell'individuo sulla collettività e, più precisamente, all'arbitrarietà e all'autoritarismo statale. Ciò ha portato alla Dichiarazione d'Indipendenza Americana del 1776 ed alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789.

Gay Morgan, storica dei diritti umani, si interroga sul perché, nei paesi occidentali, il filo della storia, che aveva sempre legato i diritti dell'individuo al suo dovere di partecipare al bene comune, si sia spezzato. Tale rottura è tanto più preoccupante che dalla Dichiarazione Americana del 1776 alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, passando per la Dichiarazione

zione francese del 1789, il progressivo affermarsi dei diritti individuali si è sempre accompagnato al dovere di ciascuno di contribuire al bene comune. Secondo Morgan, questa rottura è avvenuta all'inizio dell'età moderna con l'impresa coloniale, degli Olandesi prima e degli Inglesi poi, che ha dato origine al concetto di "responsabilità limitata" degli investitori, enunciando così l'idea che le persone non hanno obblighi positivi e responsabilità nei confronti del bene comune, ma solamente il diritto, se non addirittura il dovere, di massimizzare il loro interesse personale: «*La nascente filosofia liberale è stata presa in ostaggio dal capitalismo imprenditoriale per legittimare il perseguimento di interessi personali da parte delle imprese e dei loro proprietari come modello di vita in comunità, piuttosto che considerare, come era stato fino ad allora, l'esercizio della responsabilità di ogni individuo per il bene comune come la condizione per vivere in comunità*».

L'umanità del XXI secolo è confrontata, su scala planetaria, a sfide simili a quelle affrontate in passato dalle società preindustriali su scala locale; in particolare per quanto riguarda il mantenimento dell'equilibrio sul lungo periodo tra la comunità umana ed il suo ambiente naturale. Questo giustifica la nostra ricerca nelle tradizioni millenarie di nuove risposte, in un'epoca in cui il monopolio dell'Occidente nella produzione di idee e lo sfruttamento delle risorse del pianeta sembra essere una parentesi sul punto di chiudersi.

Un altro modo di valutare questa parentesi è quello di interessarsi alla modalità con cui nel corso dei secoli le civiltà hanno concepito l'umanità nel suo rapporto Uomo-Natura. Sotto la direzione dell'eminente storico burkinabé Joseph Ki Zerbo, grazie anche all'aiuto dell'UNESCO, la casa editrice francese La Découverte ha pubblicato nel 1992 un'antologia dei grandi testi incentrati sul rapporto Uomo-Natura intitolata *Compagnons du Soleil: anthologie des grands textes de l'humanité sur les rap-*

*ports entre l'homme et la nature*⁸. L'analisi di questi testi, indubbiamente tra i più belli e profondi mai scritti, vieta ogni interpretazione semplicistica del rapporto Uomo-Natura secondo cui in passato l'Uomo si sarebbe pensato parte integrante della Natura, mentre oggi ne sarebbe semplicemente padrone e possessore. Grezza dicotomia che oggi ritroviamo spesso nella letteratura militante, sotto forma di un nuovo avatar del buon selvaggio, esaltante la saggezza indigena rispettosa della Terra Madre, *Pachamama*, di fronte alla barbara depredazione dei *conquistadores* occidentali. Secondo Joseph Ki Zerbo, tutti i periodi storici si sono contrassegnati dal bilanciamento continuo di questi due atteggiamenti: l'uomo come singolo e l'uomo come parte integrante della natura. Ciò detto, però, è oggi indubbio che in Occidente, verso la fine del Medioevo, tale equilibrio si sia progressivamente rotto e che l'ago della bilancia punti sempre più verso l'idea che l'uomo è padrone e possessore della biosfera, libero così di sfruttare le sue risorse a piacimento.

Il giurista belga François Ost, nel suo libro *Raconter la Loi: aux sources de l'imaginaire juridique* vede nella storia di Robinson il mito fondatore di tale visione: «come l'uomo pervenga progressivamente a ricostruirsi un'identità, riappropriarsi del proprio ambiente, controllare il corso degli eventi (...) una rifondazione del mondo, in qualche modo, a partire dal individuo sovrano». E Daniel Defoe, autore di *Robinson Crusoe*, fa dire a Robinson: «Ero re e signore assoluto di questa terra, vi avevo diritto di possesso e potevo trasmetterla come l'avessi ricevuta in eredità».

Pertanto, non ci sorprende osservare come, nelle diverse Dichiarazioni dei diritti umani, il diritto alla proprietà sia una costante e quanto esso sia parte, come scritto nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, dei «*diritti naturali* – concetto preso in prestito al giurista Ugo Grozio – ed impre-

⁸ Per un riassunto vedere: Base *D-P-H.info/fr/fiche* soit *DPH/fiches-DPH-7462*.

scindibile per l'uomo quanto la libertà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione». Così «l'esercizio dei diritti naturali di ogni uomo non ha limiti altri che quelli che assicurano ad altri membri della comunità il godimento degli stessi diritti» (articolo 4): gli esseri non umani sono assenti. E, ci ricorda l'articolo 17: «essendo la proprietà un diritto sacro ed inviolabile nessuno può esserne privato se non quando la necessità pubblica, legalmente riconosciuta, lo esige chiaramente e sotto condizione di un indennizzo giusto e preventivo».

Possiamo dire che la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 ha significativamente modificato questa concezione dei rapporti tra l'umanità e la biosfera? No. L'articolo 17 stipula anzi che tutte le persone, siano esse private o collettive, hanno il diritto alla proprietà. Diritto che, tra l'altro, fa parte delle libertà fondamentali quali la libertà d'opinione, di pensiero, di parola, ad un giudizio equo, al matrimonio, ecc.

La nascita della questione ambientale

All'inizio degli anni '70 la questione della salvaguardia della biosfera o, più modestamente, della protezione ambientale è stata affrontata solamente in modo molto indiretto: *«l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti unicamente quelli che garantiscono agli altri membri della società gli stessi diritti»*. L'equilibrio della società non deriva dai rapporti degli esseri umani con la natura, bensì dalla *concorrenza* tra i loro diritti.

Questo è il clima in cui si apre, nel 1972 a Stoccolma, la prima Conferenza mondiale sull'ambiente, che non può far altro che constatare il silenzio dei due pilastri dell'ONU sulla salvaguardia dell'ambiente. Nella sua dichiarazione finale, la Conferenza enuncia ventisei principi. I primi cinque stabiliscono non tanto l'obbligo di proteggere l'integrità della biosfera, quanto invece di preservare quelle che ancora oggi sono chiamate le "ri-

orse naturali”: chiara riduzione dell’ambiente a qualcosa che può essere sfruttato dall’uomo. Il secondo principio, ad esempio, afferma che queste risorse naturali devono essere preservate nell’interesse delle generazioni presenti e future, attraverso un’attenta gestione e pianificazione; il terzo principio invece afferma che la capacità della Terra di produrre *risorse* rinnovabili deve essere preservata e che l’uomo, in senso generico, ha una particolare responsabilità per quanto riguarda la salvaguardia e la gestione del patrimonio della flora e della fauna. All’epoca, questi principi si applicavano solo agli Stati e ovviamente non avevano la stessa portata della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948. Questa conferenza coincide con la pubblicazione da parte del Club di Roma, nello stesso anno, del “Rapporto Meadows”, incentrato sull’esaurimento delle risorse naturali e sui limiti all’assorbimento dell’inquinamento da parte della biosfera.

Tra il 1972 e il 1992, data del Vertice della Terra di Rio de Janeiro, seconda conferenza mondiale sull’ambiente, il “buco dell’ozono” causato dagli scarichi chimici nella biosfera, in particolare dai clorofluorocarburi, la collettiva presa di coscienza dell’effetto serra – noto ormai da tempo ma solamente in ambito scientifico – e l’impatto negativo delle crescenti concentrazioni di anidride carbonica nell’atmosfera hanno contribuito ad una profonda trasformazione nel modo in cui le nostre società vedono le conseguenze del modello di sviluppo economico ereditato dalla rivoluzione industriale.

Questo Summit fa seguito al rapporto Brundtland, scritto nel 1987 dalla Commissione Mondiale delle Nazioni Unite per l’Ambiente e lo Sviluppo, che divulga il concetto di sviluppo sostenibile, «*un modello di sviluppo che soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri*».

Il progetto della Carta della Terra

Sulla scia del rapporto Brundtland, la Commissione propone allora l'idea di una Carta della Terra. L'idea di Maurice Strong, responsabile dell'organizzazione del Summit, era di costituire **un terzo pilastro della comunità internazionale**, a complemento della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Nei due anni che hanno preceduto il Summit, si è assistito al proliferare di progetti per una Carta della Terra, che influenzarono gli inizi dell'Alleanza per un mondo responsabile e solidale. Quando la nostra Piattaforma si diffuse in più lingue all'inizio del 1994, la speranza di Maurice Strong di veder adottata la Carta da parte dei capi di Stato si infranse: i capi di Stato si erano messi d'accordo solamente su una dichiarazione comune, senza nessun valore giuridico.

Preso atto del proprio fallimento, Maurice Strong decise allora di cambiare approccio e di allearsi con Mikhaïl Gorbatchev che, privato delle sue funzioni politiche in Russia, creò la *Green Cross International* per promuovere una Carta della Terra **portata dalla società civile**. All'epoca mi associai a tale progetto, formulando però tre dubbi che non furono mai veramente chiariti: non bisogna rinunciare all'idea di un terzo pilastro della comunità internazionale in grado di avere, nel corso degli anni, la stessa portata giuridica della Dichiarazione universale dei diritti umani; le sfide legate all'ambiente non possono essere isolate ed è proprio alle tre crisi di relazione descritte dalla Piattaforma che sarà necessario dare risposta; il metodo deve essere realmente interculturale⁹.

Quale sarebbe stato, allora, il peso dell'Alleanza per un mon-

⁹ La storia dell'intero processo è presentata in dettaglio nella Storia della Fondazione Charles Léopold Mayer: "Le chemin d'une fondation" (vedi blog.pierre-calame.fr).

do responsabile e solidale, nuova iniziativa della società civile, nei confronti di due pesi massimi sulla scena internazionale quali Maurice Strong e Mikhaïl Gorbachev? Fino alla fine degli anni '90, l'Alleanza ha cercato di rimanere ben ancorata alle dinamiche che la animavano, continuando a parlare di una Carta della Terra per sottolineare l'approccio che si intendeva adottare nella formulazione di principi comuni a tutta l'umanità. Anno dopo anno però, ci siamo resi conto della difficoltà di unire le due prospettive. Quando fui nominato dal Consiglio della Terra, allora presieduto da Maurice Strong, tra i redattori della Carta della Terra, cercai di difendere le nostre intuizioni. Inoltre, in parallelo, abbiamo portato avanti all'interno dell'Alleanza un approccio risolutamente interculturale, convinti che fosse necessario individuare valori comuni a tutta l'umanità in grado di rispondere alla triplice crisi delle relazioni: tra individui; tra società; tra l'umanità e la biosfera. Sebbene universalmente adottata, la Dichiarazione universale dei diritti umani era ancora chiaramente radicata nelle tradizioni occidentali. Il mondo, fin dalla sua adozione nel 1948, era diventato irreversibilmente multipolare. I valori comuni dovevano, per essere effettivamente universali, ritrovarsi nelle grandi tradizioni culturali. Tale ricerca fu, in seno all'Alleanza, il "cantiere" della Carta della Terra.

Alla ricerca di un'etica planetaria

L'ultimo decennio del XX secolo è stato teatro di una ricerca di valori universali al crocevia di civiltà e religioni diverse. Pur sostenendo l'iniziativa di Maurice Strong e Mikhail Gorbachev, l'UNESCO intraprese dal canto suo una ricerca di valori etici comuni a tutta l'umanità. Federico Mayor Zaragoza, allora Direttore Generale dell'UNESCO, sperava, nonostante la reticenza dei governi ad adottare nuove dichiarazioni, di riuscire a far approvare una "Dichiarazione di responsabilità verso le generazioni future" che richiedeva anzitutto la ricerca di "un'etica pla-

netaria”. Il termine “planetario” fu preferito a “universale”, sotto l’influenza del teologo cattolico svizzero Hans Küng, che lo definì come il «riconoscimento di norme indispensabili e di valori universali senza i quali il futuro dell’umanità sarebbe stato messo in pericolo»¹⁰. «Nessuna sopravvivenza senza un *ethos* planetario. Nessuna pace nel mondo senza pace religiosa, senza dialogo tra le religioni», afferma il Manifesto del Parlamento mondiale delle religioni del 1993.

Successivamente, l’approccio dell’Alleanza venne associato all’approccio dell’UNESCO. André Lévèsque¹¹, alleato della prima ora, ci aveva convinti a cercare non tanto precetti morali, bensì principi etici. I precetti morali, sottolineava, si presentano sotto forma di doveri, mentre i principi etici hanno per vocazione di guidare la scelta «quando i valori in cui crediamo sono sotto pressione o in contraddizione fra loro». Avendo partecipato nel 1997, in quanto rappresentante dell’Alleanza, al simposio organizzato a Napoli dall’UNESCO, egli aveva osservato le affermazioni opposte e contraddittorie di specialisti di etica e di filosofia di fama mondiale, fatto che impedì la nascita di un testo comune. Questo fallimento ci convinse allora a distaccarci dall’UNESCO e a continuare per la nostra strada.

Condividevamo con Hans Küng la convinzione che l’adozione di un’etica planetaria richiedesse un dialogo tra le religioni. Tuttavia, eravamo anche consci del fatto che tutti i dialoghi inter-religiosi erano frutto di iniziative cristiane¹². All’interno del-

¹⁰ Hans Küng, *Projet d’éthique planétaire*, Le Seuil, Paris, 1991; “Manifeste pour une éthique planétaire” adottato nel settembre del 1993 dal Parlamento delle religioni del mondo; Le Cerf, Paris, 995.

¹¹ André Lévèsque, sacerdote, filosofo e sociologo, è autore in particolare di *Partenaires multiples et projets communs: comment réussir l’impossible*, l’Harmattan, Paris, 1993 e *La relation ou la dynamique des contraires*, Société d’études et de recherches sociologiques; C.E.R.S., 2004.

¹² Un altro esempio è l’Iniziativa delle Religioni Unite (IRU) lanciata al

l'Alleanza, Jean Fischer, ex Segretario Generale della Conferenza delle Chiese Europee (CCE), prese l'iniziativa di instaurare un dialogo inter-religioso, orientandolo però verso il riconoscimento, da parte dei leader religiosi, della loro responsabilità nel costruire un mondo sostenibile, piuttosto che sulla creazione di un'etica comune. Il relativo fallimento dell'UNESCO ci ha poi convinto che la questione etica era troppo importante per essere lasciata agli specialisti di etica, di teologia e di giurisprudenza. Dovevamo invece, secondo le intuizioni di André Lévesque, **partire dalla vita concreta, dai dilemmi etici ai quali erano confrontati i diversi contesti socio-professionali**. Ciò che noi chiamavamo ancora la Carta della Terra doveva fondare un "nuovo contratto sociale" che potesse unire i diversi attori al resto della società. Ritroviamo ancora l'idea secondo cui i principi etici da scoprire e promuovere riguardano fundamentalmente le relazioni.

La responsabilità si impone progressivamente come spina dorsale dell'etica del XXI secolo

Nel 1983, l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt creò l'*Interaction Council* (IC), che riuniva regolarmente ex capi di Stato per «sviluppare congiuntamente raccomandazioni e soluzioni pratiche per i problemi politici, economici e sociali dell'umanità»¹³. L'IC pubblicò una prima versione della "Dichiarazione universale delle responsabilità umane" nell'Aprile del 1997 sottolineando, nella relazione introduttiva, che *«parallelamente alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dalle Nazioni Unite nel 1948, è giunto il momento di promuovere una dichiarazione equivalente, che riconosca i doveri e gli obblighi degli esseri umani»* ed evidenziando in particolare che *«mentre i*

cambio del millennio dal vescovo episcopaliano della California William E. Swing, basata su gruppi locali di dialogo inter-religioso.

¹³ Vedi: <https://www.interactioncouncil.org>.

diritti sono associati all'idea di libertà, gli obblighi sono associati all'idea di responsabilità». Questa dichiarazione fu per noi un'importante fonte di ispirazione. Purtroppo, però, nonostante l'IC abbia proseguito i suoi incontri dopo la morte di Helmut Schmidt, il *network* che aveva creato aveva la forza, ma anche i limiti, di un circolo ristretto di vecchi capi di Stato: ed è lecito chiedersi perché questi non abbiamo promosso una tale Dichiarazione quando ancora erano in grado di farlo.

Un decennio più tardi, nel 2002, Michel Rocard, ex primo ministro francese, e Milan Kučan, allora presidente della Repubblica di Slovenia, crearono un *Collegium* internazionale. Il Collegium, composto da intellettuali di rilievo come il sociologo e filosofo Edgar Morin e la giurista Mireille Delmas-Marty, adottò una Dichiarazione universale di interdipendenza nel 2005 e un lanciò un Appello alla solidarietà e ad una *governance* globale responsabile nel 2014. La vicinanza dell'Alleanza ai principi che animavano questo *Collegium*, al modo di formulare le sfide e le possibili prospettive, in particolare l'appello a «*costruire insieme una comunità globale di destino*»¹⁴, rimandava direttamente, anche grazie ai due qualificatori di “responsabile” e “solidarietà”, all'approccio da noi avviato circa vent'anni prima. Nel suo testo fondatore del 2002, il *Collegium* affermava che «*la natura globale dei problemi richiede l'instaurazione di una responsabilità anch'essa globale*». Allo stesso modo, nella Dichiarazione di interdipendenza del 2002, il *Collegium* rileva la necessità di costruire un universalismo dei valori: «*Tra l'affermazione di un relativismo assoluto e la tentazione di definire l'etica universale a partire dalle sole fondamenta occidentali, un universalismo dei valori deve erigersi sulla base di un dialogo inter-civilizzazionale*».

¹⁴ «Plaidoyer pour une Charte d'Interdépendance», Ginevra, dicembre 2018.